

## Lirica: sciopero a Palermo Il «Massimo» a rischio?

I sindacati confermano lo sciopero indetto per impedire, martedì prossimo, l'inaugurazione della stagione del Teatro Massimo di Palermo. Il teatro doveva aprire con il *Wozzeck* di Alban Berg, ma le divergenze con gli amministratori e da ultimo la protesta dei coristi, che si lamentano perché in palcoscenico c'è freddo, hanno portato nei giorni scorsi all'annuncio dell'astensione dal lavoro. Intanto la Fondazione che gestisce l'ente lirico, che solo da due anni dopo 23 di «esilio» (per lavori di restauro e modifiche sui quali indaga la magistratura) è tornato nella sua sede naturale, ha convocato per giovedì 28 prossimo i sindacati. «Sono fuori tempo massimo», protesta il segretario della camera del lavoro Emilio Miceli, che ha an-

che scritto al sindaco e Presidente dell'ente lirico Leoluca Orlando, il quale ha investito della vertenza i segretari nazionali di Cgil, Cisl e Uil, Sergio Cofferati, Sergio D'Antoni e Pietro Larizza. Miceli lamenta ancora che il malessere sia dovuto non solo al palcoscenico freddo, ma anche a «management incapace, poca limpidezza nelle assunzioni, produzione artistica al di sotto delle esigenze».

Disagi anche nel resto del mondo teatrale: fermo alla Camera il disegno di legge sul teatro, già approvato dalla Commissione Cultura. Protestano molti operatori e il presidente dei Teatri d'Arte, Luciano Nattino, ha chiesto alla ministra Giovanna Melandri di emanare al più presto «un regolamento» con le norme per la triennializzazione degli interventi a favore del settore.

## Alla Scala un Prokofiev erotico e tetro

«L'Angelo di Fuoco» allestito da Cobelli. Ma perché senza soprattitoli?

RUBENS TEDESCHI

MILANO In una stagione povera di fantasia, *L'Angelo di Fuoco* di Prokofiev apre uno spiraglio al Novecento. Non inedito: l'allestimento è quello di Cobelli e Tommasi applaudito cinque anni or sono, e la compagnia ha una sola variazione rilevante, ma l'originalità dell'opera non cessa di stupire. Nemmeno l'assenza dei soprattitoli ha diminuito il vivo successo. Notiamolo perché l'unica difficoltà per lo spettatore deriva dalla complicata vicenda ambientata nel Medioevo tedesco. Protagonista è una mistica Renata che, preferendo l'a-

more celeste di un angelo all'amore terrestre di un onesto soldato, passa dalla magia al convento, per finire tra le braccia dell'inquisizione.

Il soggetto, ricavato da un romanzo simbolista di Brjusov, era già fuori di moda quando Prokofiev lo scoprì negli anni Venti, e porrà ostacoli all'esecuzione. Ancora nel 1955, in cui l'opera ebbe la postuma prima rappresentazione a Venezia, l'illustre Montale definì il poema «totalmente privo di senso» e lo spartito «teatralmente mancato». L'incomprensione deriva in realtà dal contrasto tra il delirio erotico del racconto e il razionale controllo della musica.

La geniale ambiguità autorizza varie interpretazioni. Fra le travi sgangherate dell'incompiuto Duomo di Colonia (impalcature pericolanti e sinistri patiboli) Giancarlo Cobelli dissemina immagini di erotismo tetro e grottesco. Ricostruita da un collaboratore anonimo, la regia perde un po' dell'originario rigore e della varietà luminosa, ma conserva l'accumulo delle ossessioni che perseguitano la protagonista dall'infanzia alla morte: immagini di supplizi, grappoli di scheletri, processioni di penitenti sadomasochisti e un inquisitore in divisa di Ss, tra l'apparizione della bimba con trecce all'inizio e alla fine. In complesso: Brju-

sov più Freud nella cornice di un espressionismo esasperato che, ora, corrisponde alla violenza orchestrale scatenata dalla direzione di Bruno Bartoletti. Ammirabili gli interpreti nel reggere all'impatto: Elvira Veda (chiamata a sostituire la Huffstodt ammalata) si è rivelata una splendida Renata, appassionata, lacerata e ambigua.

Con lei abbiamo ritrovato lo splendido Ruprecht di Sergej Leiferkus, l'impotente inquisitore di Paata Burchuladze, il mordace Mefistofele di Konstantin Pljujnikov, Ludmila Semciuk e la folla dei comprimari. Tutti caldamente e meritatamente applauditi.

# Francia, ebrei e arabi uniti al cinema

## Mihaileanu e Doueiri: storia di due registi che hanno trovato patria a Parigi

DALL'INVIATO

ALBERTO CRESPI

PARIGI Il cinema francese celebra la propria «grandeur» ma non si dimentica di guardare al mondo. Anche in questo sta la sua forza. La grande festa voluta dall'Unifrance (l'ente che promuove i film transalpini nel mondo) per celebrare i propri 50 anni, e che si è svolta a Parigi nello scorso week-end, ha avuto un doppio carattere. Da un lato, «Vive la France» a tutto spiano, quasi una riedizione cinematografica del Mondiale di calcio, e ci è mancato solo l'annuncio di un film sulla vita di Zidane Zidane per giustificare ancor di più il paragone. Dall'altro, una dimostrazione di apertura al mondo a volte forzata ma più spesso sincera, a cominciare dal nome di Roberto Benigni (per loro, «Benigni») che faceva capolino in tutti i discorsi sull'Oscar incombente e anche sul loro film più atteso, quell'*Asterix* in uscita a Parigi il 3 febbraio. Anche se su *Asterix* sarà bene esser chiari: là Benigni è un piacevole «surplus» finalizzato soprattutto al mercato italiano, in Francia il film sarà un successo «a prescindere», direbbe Totò, perché ci sono Depardieu e Clavier e perché il fumetto di Goscinny & Uderzo è davvero un mito nazionale.

Ma non c'è solo «Benigni», per fortuna. Parigi continua ad essere una capitale mondiale del cinema, nonché un grande crogiolo di immigrati e di culture. Per cui, nella sarabanda di registi che l'Unifrance ha radunato per la sua festa, abbiamo scelto di intervistarne due che francesi non sono, ma che in Francia hanno trovato una nuova patria e un «mecenato» grazie al quale produrre i propri film. Tra parentesi, se la Francia li ha prodotti, l'Italia li ha se-

non altro acquistati, quindi potrete vederli. È già qualcosa.

Radu Mihaileanu è rumeno, di ceppo ebreo. Vive in Francia dal 1980. Ha girato nel '97 *Train de vie*, visto a Venezia, l'ormai famosa commedia sugli ebrei di un villaggio yiddish che si fuggono nazisti e rubano un treno per sfuggire alla Shoah. Ziad Doueiri ha 36 anni, è di Beirut e dall'83 vive tra Francia e Stati Uniti: lasciò la sua martoriata città in piena guerra civile e ci è tornato per girare *West Beyrouth*, un film che racconta la Beirut divisa in due dalla guerra con toni al tempo stesso accorati e grotteschi.

Sia Radu che Ziad, quando li incontriamo, hanno a loro volta delle domande da farci. Radu ci chiede se

ci si chiede se l'adattatore italiano del film, Moni Ovadia, avrà saputo cogliere il sottile humour ebreo dei dialoghi; non avendo ancora visto l'edizione italiana (che uscirà venerdì

nei cinema, distribuzione Luce-Academy) ci sentiamo di tranquillizzarlo a priori. Ziad ci chiede se il suo film potrà essere apprezzato in Italia: gli rispondiamo che *West Beyrouth* ci è sembrato il film più «napoletano» degli ultimi tempi, per il modo in cui mette in scena la «cultura del vicolo» che governa la sopravvivenza nella metropoli dilaniata dal conflitto; lui non conosce Napoli, gli raccomandiamo una visita.

Sia Radu che Ziad hanno alle spalle storie dolorose, che riassumono mezzo secolo di storia. Radu ha scritto il film assieme a



Una scena di «Train de vie». A destra, dall'alto, Radu Mihaileanu e Ziad Doueiri

il suo padre, il cui vero cognome era Buchmann: «Nella Romania degli anni di guerra, alleata dei nazisti, mio padre aveva una doppia colpa: era ebreo e comunista. Ha dovuto anche cambiarsi il nome, assumere uno rumeno. Io mi sono spesso domandato se dovrei riprendere il vecchio nome di mio nonno, ma non l'ho fatto perché mi sarebbe sembrato di cancellare l'odissea di mio padre, che ha abbandonato la Romania quando ormai Ceausescu aveva distrutto tutti i suoi sogni di comunista autentico. Io, oggi, mi considero un cineasta militante

e credo che un certo tipo di comunismo utopico si sia realizzato solo negli *shtetl*, nei villaggi ebrei dell'Europa centrale spazzati via dalla Shoah. E di questo parlo nel mio film».

Ziad racconta invece una Beirut che reagisce alla guerra con insopportabile vitalità: «Oggi Beirut è già riorbita, e senza grossi traumi, tanto che ho dovuto faticare per rintracciare zone ancora diroccate in cui girare il film. So che a Berlino il Muro è «psicologicamente» ancora in piedi, ma quello era un Muro voluto da forze esterne, che riassumeva il conflitto fra due

concezioni del mondo, la guerra fredda... e aveva creato due città, due culture. Beirut è sempre stata una. Ci si sparava da quartiere a quartiere, ma a guerra finita il tessuto connettivo della città era ancora vivo, ed è stato facile ricompattarlo».

*Train de vie* e *West Beyrouth* sono due film vitali e divertenti. Vederli sugli schermi italiani sarà come sentirsi un po' più vicini alla Francia: un paese dove il cinema è cultura e dove i film visibili sugli schermi riflettono una visione cosmopolita del mondo. Quella che vorremmo vincessimo, nell'Europa del 2000.

IL REGISTA RUMENO

### «Mai accusato Benigni di plagio È stato solo più... veloce di me»



PARIGI Come spieghiamo qui accanto, nel film *Train de vie* gli ebrei di uno *shtetl* - villaggio yiddish dell'Europa centrale - rubano un treno e si travestono da nazisti per fuggire indisturbati in Israele. Se il soggetto vi ricorda *La vita è bella* di Benigni, avete ragione: fra i due film c'è un nesso che già è sfociato in polemica. Sentiamo, dunque, la campana di Radu Mihaileanu.

**Allora, Radu: com'è andata con Benigni?**

«Prima di tutto tengo a dire di non aver mai accusato Benigni di plagio e di non aver mai avuto intenzione di fargli causa. È andata così: tre anni fa, a copione già scritta, avevo un coproduttore italiano, Maurizio Tedesco, che voleva una star italiana. Perciò, nel febbraio del '96 abbiamo mandato il copione a Benigni proponendogli il ruolo del matto del villaggio. Benigni ha letto il copione e gli è piaciuto: così ha dichiarato ad almeno tre giornali francesi, aggiungendo che lo lesse perché io ero un amico di Nicoletta Braschi, che effettivamente ho conosciuto sul set di *Come sono buoni i bianchi*, dove ero assistente di Ferreri. Però ci disse di no, spiegando che stava preparando un

suo film. Purtroppo non abbiamo girato subito, per mancanza di fondi: se avessi iniziato nel '96, avrei finito sei mesi prima di Benigni e tutte queste polemiche non ci sarebbero state».

**Quando avete girato, esattamente?**

«Nell'estate del '97: e a quel punto abbiamo saputo del film di Benigni, che era già al montaggio».

**Poi ci sono stati i guai con Cannes...**

«Gilles Jacob odiava il copione e ha rifiutato *Train de vie* per Cannes '98: da ebreo, giudicava il film antisemita! Non voleva neanche *La vita è bella*, ma quando la Miramax l'ha acquistato, ha subito cambiato idea... Però ho chiesto di inserire la voce fuori campo, che rende il film più ambiguo. Io dico che i media hanno perso un'occasione: hanno montato la polemica fra me e Benigni, invece di metterci a confronto sul vero, grande tema che abbiamo suscitato, io da ebreo e lui da non ebreo: la possibilità di parlare della Shoah in modo ironico, di rendere la commedia un genere di serie A, un'arte pari alla tragedia».

AL. C.

## «Cantautori, basta ermetismi»

### Vecchioni presenta il nuovo cd e salva solo De André

DIEGO PERUGINI

MILANO Si è portato dietro i suoi alunni, la quinta ginnasio del Liceo Beccaria, ben felici di «bigiare» un'interrogazione di Storia. E di ascoltare il professor Vecchioni nel ruolo con cui è più conosciuto, quello di cantautore. Ecco, allora, un'ora di lezione un po' diversa, in cui si è parlato dei dubbi, delle nostalgie, dei desideri e delle speranze di un cinquantacinquenne con ancora molta voglia di dire, fare e cantare.

«Mai come oggi mi sono sentito innamorato della vita», spiega. E con eccitazione quasi adolescenziale prende a parlare del suo ultimo disco, *Sogna, ragazzo, sogna*. Parte dal brano che ha sbloccato il processo creativo, *I commedianti*, dove al centro c'è l'idea del sogno che accompagna l'uomo per tutta la vita: «Solo nella

maturità, però, si compie quel miracolo di sintesi: riuscire ad accordare il sogno con la realtà. Senza più vederli come antagonisti». Sul filo di una musica semplice e raffinata, che mescola le citazioni classiche e tinte rock-blues, il professore canta soprattutto d'amore, scavando nella propria anima e lasciando fuori il sociale e la politica: «Del resto oggi tutto è confuso: abbiamo perso i nemici e, a volte, anche gli amici. La regola è la convenienza. E io, che ho sempre inteso la passione politica come contrapposizione di forti sentimenti, mi sento un po' fuori dal gioco. E preferisco indagare in me stesso: questo disco è una specie di raccolta dei momenti più belli della mia vita. Quelli che prima tenevo chiusi in una cassaforte immaginaria». In *Vedrai* rievoca una profonda crisi coniugale, in

*Vorrei essere tua madre* cerca nuove parole per un amore altissimo, in *Alamo* ritorna ai primi anni vissuti con la propria donna nella beata solitudine della campagna: «Vivevamo quasi da eremiti, in perfetta compenetrazione; poi sono arrivati i ruoli sociali e i desideri d'affermazione, e la vecchia magia è sparita. Oggi sento un po' la differenza, ogni tanto mi manca quella straordinaria invenzione quotidiana». In *Canzone per Alda Merini* si torna a parlare di amore per la vita, attraverso il ritratto di una delle più grandi poetesse italiane: «Una donna istintiva e umanissima, con una passione viscerale per la fisicità della vita. Una donna che sa emozionare senza troppi giri di parole, restando sempre comprensibile. Non come i tanti enigmisti che si credono poeti». Amore per il quo-

**Roberto Vecchioni alla presentazione del suo nuovo disco «Sogna ragazzo sogna»**  
Ferraro/Ansa



tidiano, per le piccole cose, per la semplicità: tema che ricorre in *Ho sognato di vivere*, *Ritratto di signora in raso rosa* e nella circesca *Il più grande spettacolo del mondo*.

«Sono stanco di ermetismi, oggi voglio che le mie canzoni siano leggibili e senza misteri. Sento la necessità di tornare alla normalità, al banale. E di scendere da quella torre d'avorio dove alcuni, anche fra i miei colleghi, sono ben contenti di restare. Per poi, magari, incidere dischi con due canzoni per la ra-

dio e otto merde». Parole dure, ma nessuno nomi e cognomi. L'unico a essere ricordato, in positivo, è De André: «Fabrizio sapeva uscire dalla categoria per diventare universale. Ha creato la favola come metafora della vita: in questo senso ha superato anche Brel e Brassens. Prendete *La canzone di Marinella*: è un brano universale, la metafora di tantissime cose. Un esempio semplice di tutto ciò che è complesso, dal sociale al sentimento privato. Ecco perché era così grande».

25 gennaio, ore 17 <b>Convegno</b> TRADUZIONE, TRADIZIONE TRADIMENTO Le scritture della rappresentazione interverranno Enzo Moscato, Luca De Filippo, Isa Danielli, Enrico Arcaini coordina Franco Quadri	C o m p a g n i a  E N Z O M O S C A T O	19 gennaio, ore 20.45 <b>READING Letture</b> con Enzo Moscato, Isa Danielli a seguire <b>EMBARGOS</b> tra canzoni e meta-canzoniere con Enzo Moscato testi di Enzo Moscato serata ad inviti
Rassegna video Saletta eti - via In Arcione, 98 ingresso libero 21 gennaio ore 17 <b>RASOI</b> di Enzo Moscato saranno presenti Mario Martone, Enzo Moscato, Toni Servillo		28 gennaio ore 17 <b>RACCONTI DI VITTORIA</b> di Antonietta De Lillo su testi di Enzo Moscato <b>APPUNTI ELETTRONICI</b> intervista-ritratto di Renato Rizzardi e Raffaele Di Florio e <b>SUL LIMITE</b> intervista ritratto di Andrea De Rosa saranno presenti i registi e l'autrice

**ti teatro Valle**  
info e vendita: Biglietteria ☎ 0668803794  
info e prevendita: Biglietto Elettronico ☎ 147882211  
vendita: presso Sportelli della Banca di Roma

